


SENZA EREDITÀ

IL TEMA DELLA TRASMISSIONE DEI BENI DI
FAMIGLIA IN R. M. RILKE E G. DEBORD,
CON UN'IPOTESI SUL SUICIDIO
DEL SECONDO.




A CURA DI STEFANO BORSELLI.

 **R**ainer Maria Rilke (1875-1926).


E non si ha più nulla e nessuno e si viaggia per il mondo con un baule e una cassa di libri e di fatto senza curiosità. **Di fatto, senza casa, senza cose ereditate, senza cani, che vita è mai questa?**¹

 LA CASA EREDITATA.

Non sapete che cosa sia un poeta? Verlaine... Nulla? Nessun ricordo? No. Non lo avete distinto fra coloro che conosceste? Distinzioni non ne fate, lo so. Ma è un altro poeta quello che io leggo, un altro che non abita a Parigi, uno completamente diverso. Uno che ha una casa silenziosa sui monti. Risuona come una campana nell'aria tersa. Un poeta felice che narra della sua finestra e delle porte a vetri della sua libreria, che riflettono assorto uno spazio amato e solitario. È il poeta che io sarei voluto divenire; poiché sa tante cose delle fanciulle, e anch'io avrei saputo molto di loro.

 Segue a pag. 11.

¹ Rainer Maria Rilke, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, trad. Furio Jesi, Garzanti 1974, pag. 11.

 **G**uy Debord (1931-1994).


Sono nato praticamente rovinato. **Non ho, propriamente parlando, mai ignorato di non dovermi attendere eredità**, e in definitiva non ne ho avuta.²

 GLI SPETTATORI DEI MIEI FILM.

[...] Sono dei salariati poveri che si credono dei proprietari, degli ignoranti mistificati che si credono istruiti, e dei morti che credono di votare.

Come il modo di produzione li ha trattati duramente! Di progresso in promozione hanno perduto il poco che avevano, e ottenuto quello che nessuno voleva. [...]

Somigliano molto agli schiavi; perché sono parcheggiati in massa, e allo stretto, in cattivi fabbricati lugubri e malsani; mal nutriti di un'alimentazione inquinata e senza gusto;

 Segue a pag. 11.

² Guy Debord, *Panegyrique, tome premier*, Gallimard, 1993 (prima ed. 1989), p. 25.

♣ **La casa ereditata.** ➤ Segue dalla prima.

Sa di fanciulle che sono vissute cent'anni fa; non importa più nulla che siano morte, poiché egli sa tutto. Ed è questo l'essenziale. Egli pronuncia i loro nomi, i nomi lievi, scritti a caratteri lunghi e slanciati, a volute del tempo antico, e i nomi fatti adulti delle loro amiche più grandi, in cui già risuona un po' di destino, un po' di delusione e di morte. Forse, in un cassetto del suo scrittoio di mogano giacciono le loro lettere sbiadite e i fogli sciolti dei loro diari, in cui ricorrono compleanni, gite estive, compleanni. O può darsi che nel cassetto panciuto in fondo alla sua camera da letto ci sia un cassetto in cui si conservano i loro abiti di primavera; abiti bianchi, che furono indossati per la prima volta a Pasqua, abiti di tulle a pois, che erano destinati all'estate ma che non s'aspettava l'estate per indossare. **Oh, che destino felice stare nella camera silenziosa di una casa ereditata**, fra cose fidate e quiete, stabili, e udire fuori, nel verde giardino leggero e luminoso, le prime cince che provano il loro canto, e in lontananza l'orologio del villaggio. Starsene seduti e guardare una calda striscia di sole pomeridiano e sapere molte cose di fanciulle scomparse ed essere un poeta.³

RAINER MARIA RILKE



³ Ivi pp. 31-32.

♣ **Gli spettatori...** ➤ Segue dalla prima.

[...] continuamente e meschinamente sorvegliati; tenuti nell'analfabetismo modernizzato e nelle superstizioni spettacolari che corrispondono agli interessi dei loro padroni. Sono trapiantati lontano dalle loro province o dai loro quartieri, in un paesaggio nuovo e ostile, secondo le convenienze di concentrazione totalitaria dell'industria attuale. Non sono che delle cifre nei grafici tracciati da imbecilli.

Essi muoiono in serie sulle strade, ad ogni epidemia d'influenza, ad ogni ondata di caldo, ad ogni errore di coloro che falsificano i loro alimenti, ad ogni innovazione tecnica che profitta ai vari imprenditori di un paesaggio urbano di cui sono i primi a fare le spese. Le loro provate condizioni di esistenza determinano la loro degenerazione fisica, intellettuale, mentale. Si parla loro sempre come a dei bambini obbedienti, a cui basta dire: "bisogna", perché siano disposti a crederlo. Ma soprattutto li si tratta come dei bambini stupidi, di fronte ai quali balbettano e delirano decine di specializzazioni paternaliste, improvvisate il giorno prima, che possono far loro ammettere qualsiasi cosa in qualunque modo gliela dicano; e così pure il contrario l'indomani.

Separati fra loro dalla perdita generale di ogni linguaggio adeguato ai fatti, perdita che vieta loro il minimo dialogo; separati dalla loro incessante concorrenza, sempre pungolati dalla frusta, nel consumo ostentato del nulla, e dunque separati dall'invidia meno fondata e meno capace di trovare soddisfazione alcuna, sono separati anche dalla propria prole, che era fino a ieri la sola proprietà di coloro che non hanno nulla. Si toglie loro, in tenera età, il controllo di questi bambini, già loro rivali, che non ascoltano più affatto le informi opinioni dei genitori, e sorridono del loro flagrante fallimento; [...].

Tuttavia questi lavoratori privilegiati della società mercantile non assomigliano agli schia-

vi in questo senso, che devono provvedere da se stessi al proprio mantenimento. La loro condizione può essere paragonata al servaggio perché sono legati esclusivamente a un'impresa e al buon andamento di questa, benché senza reciprocità a loro favore; e soprattutto perché sono strettamente costretti a risiedere in uno spazio unico: lo stesso circuito di abitazioni, uffici, autostrade, vacanze e aeroporti sempre identici.

Ma essi somigliano anche ai proletari moderni per l'insicurezza delle loro risorse, che è in contraddizione con la routine programmata delle loro spese; e per il fatto di doversi vendere su un mercato libero senza possedere alcuno degli strumenti del loro lavoro: per il fatto di aver bisogno di denaro. Sono obbligati a comprare delle merci, e si è fatto in modo che non possano mantenere contatto con nulla che non sia una merce.

Ma dove tuttavia la loro posizione economica presenta una più precisa affinità con il sistema particolare del "peonaggio", è nel fatto che, questo denaro attorno a cui ruota tutta la loro attività, non glielo si lascia più maneggiare neanche momentaneamente. Essi non possono evidentemente che spenderlo, dal momento che lo ricevono in quantità troppo piccola per accumularlo. Ma in fin dei conti si vedono costretti a consumare a credito; e si trattiene sul loro salario il credito che è loro consentito, da cui dovranno liberarsi lavorando ancora.

Non cadrò nell'errore semplificante d'identificare interamente la condizione di questi salariati di prima classe con delle forme anteriori d'oppressione socio-economica. Prima di tutto perché se si mette da parte il loro surplus di falsa coscienza e la loro partecipazione doppia o tripla all'acquisto della desolante paccottiglia che copre la quasi totalità del mercato, si vede bene che essi non fanno che condividere la triste vita della grande massa dei salariati d'oggi: del resto è nell'ingenua intenzione di

far perdere di vista questa irritante trivialità, che molti assicurano di provare imbarazzo a vivere tra le delizie, allorché dei popoli lontani sono oppressi dall'indigenza. Un'altra ragione per non confonderli con gli infelici del passato è che il loro statuto specifico comporta in se stesso dei caratteri indiscutibilmente moderni.

Per la prima volta nella storia, ecco degli agenti economici altamente specializzati che, al di fuori del loro lavoro, devono fare tutto da sé: guidano le loro macchine e cominciano a pompare da sé la loro benzina, fanno da sé gli acquisti o ciò che chiamano della cucina, si servono da sé nei supermercati come in ciò che ha sostituito i vagoni ristorante. Senza dubbio la loro qualifica molto indirettamente produttiva ha potuto essere rapidamente acquisita, ma in seguito, quando hanno fornito il loro quoziente orario di lavoro specializzato, gli tocca fare con le loro mani tutto il resto. La nostra epoca non è ancora giunta a superare la famiglia, il denaro, la divisione del lavoro; e tuttavia si può dire che la loro realtà effettiva si sia già, per costoro, quasi interamente dissolta, nel puro spossessamento. Uccelli che non hanno mai avuto preda e l'hanno lasciata per il suo riflesso.

Il carattere illusorio delle ricchezze che la società attuale pretende di distribuire sarebbe sufficientemente dimostrato, se non lo si fosse riconosciuto in tutte le altre cose, da quest'unica osservazione, che è la prima volta che un sistema di tirannia tratta così male i suoi famigli, i suoi esperti, i suoi buffoni. Servitori oberati del vuoto, il vuoto li gratifica in moneta a sua effigie. In altre parole, è la prima volta che dei poveri credono di fare parte di un'élite economica, nonostante l'evidenza contraria. Non soltanto lavorano, questi infelici spettatori, ma nessuno lavora per loro, e la gente che essi pagano meno di tutti: perché i loro fornitori si considerano piuttosto come i loro capireparto, e giudicano se sono venuti abbastanza valorosamente all'incetta dei surrogati che hanno il

dovere di comprare. Niente riesce a nascondere l'usura rapida che è integrata all'origine, non soltanto in ogni oggetto materiale, ma fin sul piano giuridico, nelle loro rare proprietà. **Così come non hanno ricevuto eredità, essi non ne lasceranno.**⁴

GUY DEBORD



Un buon affare.

«Sulla scia immediata del suicidio di Debord, il romanziere Philippe Sollers, uno dei più influenti personaggi della scena intellettuale parigina, ha dichiarato al giornale *Libération*, che il colpo che ha ucciso Debord aveva “un significato rivoluzionario”. Sollers ha spiegato che, per Debord, il suicidio era la più pura critica dello “spettacolo”: l'ultimo atto di Debord, conseguenza di questa logica, è stata anche la sua azione politica più importante.» ANDREW HUSSEY, “*Situation abnormal*”, *The Guardian* 28 luglio 2001.

Anche sull'interpretazione del suicidio del capo situazionista Philippe Sollers è stato all'altezza della sua reputazione (Debord lo qualificò una volta per tutte come «insignifiant»⁵); tuttavia la sua banale ipotesi è divenuta luogo comune e, per quanto ne so, nessuno ci ha più ragionato sopra.

Nel numero scorso Claudio Dettore ha raccontato come l'“archivio Debord” abbia fruttato alla vedova “entre deux et trois millions d'euros”, e come il fondo fosse stato meticolosamente preparato dallo stesso Debord:

«Si deve dire che le carte da conservare erano

⁴ Guy Debord, “In girum imus nocte et consumimur igni”, in *Opere cinematografiche complete*, Arcana, Roma 1980, pp. 218-230

⁵ Per un gustoso florilegio di giudizi debordiani su Sollers si veda <http://julesbonnotdelabande.blogspot.com/2009/06/sollers-laramene.html>.

state già ordinate dallo scrittore stesso, in vita. Infatti nell'ottobre del 1994 (un mese prima del suicidio) egli aveva scritto a Ricardo Paseyro: “Abbiamo fatto un riordino, bruciato una massa di carte inutili e conservato qui a disposizione dei miei lettori tutto ciò che ha importanza.”⁶

Dettore lamenta che l'archivio non sia stato reso di pubblico dominio, bensì venduto a caro prezzo dalla vedova, ma conferma che questa era certamente la volontà del marito: non per nulla il fondo è stato organizzato dallo stesso Debord con una logica da mercante antiquario.

«Ci sono anche alcuni oggetti, come la sua macchina da scrivere, i suoi occhiali o un tavolino di legno sul quale egli ha posto la nota manoscritta: “Guy Debord ha scritto su questa tavola *La Società dello Spettacolo* dal 1966 al 1967 a Parigi al n.169 della rue Saint-Jacques”.⁷

E qualsiasi mercante antiquario sa che questo tipo di merce si valorizza solo con la morte del produttore. Con tutta evidenza quindi Guy Debord, diversamente dall'ipotesi mitizzante di Sollers, ha concepito il proprio suicidio non come un gesto critico bensì come un buon affare economico: è un topos anche cinematografico quello dell'imprenditore sull'orlo del fallimento che per garantire un avvenire alla propria famiglia truffa l'assicurazione col proprio suicidio mascherato da incidente. Come Rilke, l'abbiamo visto nei brani introduttivi, Debord aveva avuto la vita segnata dalla mancanza di beni di famiglia e non voleva finire come gli spettatori dei suoi film, così disprezzati e magistralmente dipinti, i quali «**così come non hanno ricevuto eredità, ... non ne lasceranno**»; e col suo calcolato suicidio è riuscito nell'intento: Alice Debord qualcosa in eredità l'ha certamente ricevuto, tanto che, sempre a differenza di quelli che «devono fare tutto da sé», potrà perfino, in questi tempi bui, permettersi dei domestici.

STEFANO BORSELLI

⁶ *Il Covile* N°657 del 14 settembre 2011.

⁷ Ibidem.